

18.07.2023

L'OCCUPAZIONE ISRAELIANA DEI TERRITORI PALESTINESI: UNA PRIGIONE A CIELO APERTO

di Sahibzada Muhamamd Usman

Traduzione di Costantino Ceoldo

Negli ultimi decenni, il mondo ha assistito allo svolgersi di una delle crisi geopolitiche più instabili in Medio Oriente: Il conflitto israelo-palestinese. Questo conflitto di lunga data è stato nuovamente portato sotto i riflettori da un'esperta delle Nazioni Unite (ONU), Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani nei territori palestinesi occupati. L'esperta ha accusato Israele di aver trasformato i Territori palestinesi occupati in una “prigione a cielo aperto” attraverso detenzioni diffuse e arbitrarie.

Il concetto di “prigione a cielo aperto” cattura l'essenza dell'occupazione come una forma di restrizione severa, onnicomprensiva e profondamente penetrante imposta ai palestinesi. Le affermazioni di Albanese risuonano con la cruda realtà che oltre 800.000 palestinesi, compresi bambini di 12 anni, sono stati arrestati e detenuti dal 1967, quando le autorità israeliane hanno mantenuto una stretta presa sulla regione.

Le affermazioni si basano su un'indagine dettagliata durata sei mesi che ha rivelato le gravi violazioni dei diritti umani perpetrate dalle autorità israeliane ai danni dei palestinesi, tra cui presunzioni di colpevolezza senza prove, arresti senza mandati e trattamenti brutali dei palestinesi sotto custodia israeliana. Inoltre, questo regime carcerario si estende oltre i confini fisici di una prigione e permea ogni aspetto della vita dei palestinesi. I palestinesi devono affrontare un confinamento, una sorveglianza e una disciplina costanti, con blocchi, muri, checkpoint, infrastrutture segregate, permessi e sorveglianza digitale che diventano parte intrusiva delle loro vite.

Questa indagine mette a nudo la sistematica privazione della libertà subita dai palestinesi sotto l'occupazione israeliana, dipingendo un quadro vivido di un sistema soffocante che ha criminalizzato atti fondamentali come esprimere opinioni, riunirsi e fare discorsi politici. Le detenzioni sono abitualmente estese a coloro che esprimono pacificamente il dissenso, i discorsi non autorizzati o i tentativi di

radunarsi, il che riflette la gravità delle restrizioni ai diritti fondamentali.

Il rapporto afferma che queste azioni costituiscono l'apartheid, considerato un crimine internazionale. Accusa l'esercito israeliano di usare ordini draconiani per reprimere l'opposizione pacifica, proteggere l'esercito israeliano e i coloni e facilitare l'invasione coloniale. La costruzione di insediamenti ebraici nei territori palestinesi occupati è considerata illegale dal diritto internazionale e rappresenta un altro elemento dell'oppressione sistemica che i palestinesi devono affrontare.

Alla luce di queste gravi preoccupazioni, il rapporto chiede di porre immediatamente fine al sistema di apartheid imposto ai palestinesi. Raccomanda ai governi di non riconoscere o sostenere gli insediamenti israeliani illegali e di ritenere responsabili coloro che lo sono. Inoltre, sottolinea la necessità di un'indagine urgente da parte della Corte penale internazionale, sottolineando l'importanza di salvaguardare i diritti dei palestinesi per aprire la strada alla pace.

Nonostante la gravità delle accuse, la missione israeliana presso le Nazioni Unite a Ginevra ha respinto le conclusioni, accusando il relatore speciale di parzialità. Tuttavia, le accuse dell'esperto delle Nazioni Unite sono chiare e veementi e gettano una luce severa sulla condizione del popolo palestinese.

La situazione di “prigione a cielo aperto” ha implicazioni economiche significative. Il conflitto in corso ha portato a un'erosione dell'economia palestinese a causa dell'accesso limitato alle risorse, della limitazione degli spostamenti e della considerevole popolazione detenuta da Israele. Il risultato è un'economia paralizzata, che fatica a soddisfare anche i bisogni primari dei suoi abitanti. La situazione è stata descritta come “terribile” dal Coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il processo di pace in Medio Oriente, che sottolinea la necessità di una risposta integrata, evidenziando la necessità di rafforzare le istituzioni palestinesi e fornire servizi pubblici. Nel frattempo, il conflitto continua a causare perdite economiche significative per entrambe le parti, sebbene sia molto più devastante per i palestinesi, come indicato da uno studio della RAND Corporation. La loro dipendenza economica da Israele è aumentata a causa delle restrizioni imposte, che perpetuano ulteriormente il problema.

Il conflitto israelo-palestinese ha un impatto significativo sulle dinamiche di sicurezza del Medio Oriente. Il conflitto irrisolto ha contribuito all'instabilità, bloccando le iniziative di pace a causa della natura complessa della questione e dell'intransigenza di entrambe le parti. La creazione di insediamenti israeliani nella Cisgiordania occupata

non ha fatto altro che esacerbare le tensioni, alimentando il risentimento e creando punti caldi per potenziali scontri. Il crescente numero di detenzioni arbitrarie e di presunte violazioni dei diritti umani da parte di Israele non solo acuisce le tensioni, ma rischia anche di scatenare nuove ondate di conflitto, poiché serve a esacerbare il risentimento e la resistenza dei palestinesi.

Le implicazioni politiche del controllo di Israele sui territori palestinesi sono profonde e di vasta portata. Le accuse del Relatore speciale delle Nazioni Unite hanno amplificato il controllo internazionale sulle politiche di Israele nella regione, che potrebbe spingere la Corte penale internazionale ad accelerare le indagini. Inoltre, anche le dinamiche politiche all'interno della Palestina sono influenzate da queste azioni. La violazione dei diritti fondamentali dei palestinesi, come dimostra l'incarcerazione di massa anche di minorenni, alimenta il risentimento contro Israele, potenzialmente rafforzando gli integralisti e minando gli sforzi di coloro che cercano una risoluzione pacifica del conflitto. A livello internazionale, la situazione continua a polarizzare la politica mondiale, con i Paesi che si schierano in base ai loro interessi strategici e alle loro affiliazioni ideologiche. Questo, a sua volta, complica gli sforzi per negoziare una risoluzione del conflitto, poiché la diplomazia internazionale si trova invischiata nella politica interna e in strategie geopolitiche più ampie. Il conflitto israelo-palestinese è una questione complessa, radicata in contesti storici, politici e culturali. Tuttavia, a prescindere dalle complessità, la protezione dei diritti umani fondamentali dovrebbe rimanere una preoccupazione primaria. La trasformazione dei territori palestinesi in quella che oggi viene definita una "prigione a cielo aperto" ha profonde implicazioni non solo per il panorama geopolitico del Medio Oriente, ma anche per il discorso internazionale sui diritti umani. Per lavorare per la pace, la stabilità e la giustizia nella regione, è essenziale esaminare le preoccupazioni sollevate in questo rapporto e promuovere il dialogo, la comprensione e, soprattutto, il rispetto dei diritti umani e della dignità.